



Io sono con voi

MARZO – APRILE 2022

Circolare di collegamento, formazione e animazione dell'Istituto Paolino «San Gabriele Arcangelo», di vita secolare consacrata, «opera propria» della Società San Paolo e parte integrante della Famiglia Paolina suscitata nella Chiesa dallo Spirito Santo ad opera del beato don Giacomo Alberione (1884-1971).

Indice

Lettera del Delegato	3
Spunti biblici	6
In comunione con la CHIESA	10
Parole di luce	13
Per conoscere più da vicino don Alberione	14
La parola del Fondatore	16
“Io non voglio ragionare che come Tu ammaestri”	19
Comunicando tra noi...	25
Per il ritiro personale	29
Pro-memoria	32

ISTITUTO «SAN GABRIELE ARCANGELO»

DELEGATO NAZIONALE: via Alessandro Severo, 58 - 00145 Roma

Per ogni informazione sul Fondatore e la Famiglia Paolina:

www.stpauls.it/ita/home.htm

www.alberione.org

sui Gabrielini:

www.sangabrielarcangelo.org

Nuovo Iban della Banca Prossima-Intesa S. Paolo

Per eventuali bonifici a scopo promozionale, vocazionale e a sostegno dell'Istituto e dei Gabrielini

IT94Q0306909606100000159948

Io sono con voi, Circolare a uso manoscritto, redatta sotto la responsabilità del Delegato dell'Istituto «San Gabriele Arcangelo», elevato a «Ente riconosciuto come persona giuridica» con Decreto del Ministero dell'Interno in data 24 aprile 1995.

Carissimi amici Gabrielini,

ci siamo introdotti da tempo nel nuovo anno civile, e non dubito che per ognuno di voi le cose si stiano svolgendo nella serenità, e anche con molto frutto spirituale-apostolico.

Nell'ottica liturgica i mesi di marzo e aprile, nei quali siamo entrati, sono caratterizzati dal tempo forte di Quaresima, che sfocerà nelle giornate solenni del Triduo Pasquale. Si tratta di un periodo molto fecondo, sotto tutti gli aspetti: in tale ottica, è bene ricordare che il nostro Fondatore intende la Quaresima come “un grande ritiro fatto dai cristiani di tutto il mondo, che si preparano alla vita nuova, e risurrezione in Cristo”.

Ognuno di noi, all'avvicinarsi di questo tempo forte, ha certamente formulato un impegno specifico per valorizzare al meglio tale dono del Padre celeste. Per il nostro itinerario di conformazione al Maestro la Quaresima si rivela quanto mai opportuna al fine di sostare con maggior concentrazione sui temi che il Fondatore ci va via via donando.

I voti “trasformano e innalzano tutte le azioni del religioso ad uno stato e merito speciale”

Dopo aver precisato che il religioso è chiamato, in prima battuta, all'itinerario di santificazione e che questo è il suo principale “dovere”, don Alberione passa a trattare quelli che egli denomina “i mezzi” generali di santificazione. Sono gli elementi fondamentali che segnano spiritualmente il cammino di grazia del religioso.

Mezzi di santificazione del religioso

1. I mezzi generali di santificazione del religioso sono: l'osservanza dei voti e la vita comune. I voti sono una legge privata imposta a se stessi, che prende senso e obbligazione dalla legge canonica e dalle regole. Trasformano e innalzano tutte le azioni del religioso ad uno stato e merito speciale.

2. Che importano? Il voto solenne di povertà importa l'abdicazione fino alla radice, cioè alla stessa possibilità a possedere; mentre per il voto semplice si ritiene il diritto o la possibilità di possedere: ma si rinuncia al diritto di disporre e di usare senza il permesso. Per il voto di castità il religioso rinuncia ad ogni atto interno od esterno contro la castità, anche a ciò che sarebbe lecito nel matrimonio. Per il voto di obbe-

dienza si assume l'obbligo di obbedire ai superiori in ciò che directe vel indirecte¹ riguarda la vita dell'Istituto, cioè i voti e le costituzioni.

3. Tutto questo: a) si deve fare volentieri; b) è facile perché le regole assicurano l'osservanza, essendo esse stesse i mezzi sufficienti.

I luoghi privilegiati attraverso i quali lo Spirito santifica il/la religioso/a sono l'osservanza dei voti e la vita comune. Qui il Fondatore sintetizza gli elementi essenziali del voto, mentre alla vita comune dedicherà il paragrafo successivo. A lui interessa precisare soprattutto che i voti “trasformano” tutte le azioni che il religioso compie e le “innalzano” a merito speciale. Delinea quindi la diversità tra voto solenne e voto semplice. L'importante è che il voto venga compiuto “volentieri”; in tal modo l'osservanza diventa persino “facile”!

È superfluo affermare che l'osservanza fedele dei voti da parte di ognuno di noi è stata una delle raccomandazioni più insistenti di don Alberione. Come sempre, il modello cui ispirarsi resta il Maestro Divino: «Inoltre Gesù Cristo tracciò con i suoi santissimi esempi la via della perfezione. Egli visse perfettamente povero, dal presepio al Calvario; la sua fu una vita di perfettissima purezza; praticò un'obbedienza totale da la culla sino alla morte di croce. Ancora: la grazia da Gesù Cristo acquistata è un valido aiuto non solo per osservare i precetti, ma ancora per osservare i consigli di perfezione da lui dati. Di più: Gesù Cristo conferì alla Chiesa il potere di reggere il popolo cristiano e di guidare le anime al Cielo ed alla perfezione. La Chiesa in tutti i tempi indirizzò nella via della santità religiosa molte anime volenterose». ² E, parlando ai primi paolini convocati ad Ariccia per il mese di esercizi nel 1960, aggiungeva: «La mistica crocifissione del religioso è stata compiuta con tre chiodi: povertà, castità, obbedienza. E questa, dopo la Messa ed il martirio, è l'atto più grande e meritorio. Ogni mattina, nella rinnovazione del sacrificio di Gesù, affiglio alla medesima sua croce il mio essere, rinnovando i tre santi voti». ³

Il Fondatore parla di alcuni mezzi di santificazione “del religioso”: la sua attenzione si concentra esattamente sull'osservanza dei tre voti. Queste riflessioni e indicazioni circa i voti non saranno valide anche per “il consacrato”? Indubbiamente sì! Anche noi desideriamo ardentemente che i consi-

¹ «Directe vel indirecte»: direttamente o indirettamente.

² G. ALBERIONE, *Brevi meditazioni per ogni giorno dell'anno*, pp.514-515.

³ G. ALBERIONE, *Ut perfectus sit homo Dei*, I, 55.

gli evangelici “trasformino” la nostra vita e “innalzino” ogni nostra preghiera e azione ad una condizione di maggior valore ed efficacia spirituale-apostolica!

Recita infatti l’articolo 10.2 dello Statuto: «I Consigli Evangelici, scelti “volontariamente secondo la personale vocazione di ognuno” (LG 46), sono di grandissimo aiuto per crescere nell’amore e conformarsi al “genere di vita verginale e povera, che Cristo Signore si scelse per sé e che la Vergine Madre sua abbracciò” (ivi). Inseriti nel cuore di Cristo, i membri tenderanno “alla giustizia, alla pietà, alla fede e alla carità” (cf 1Tm 6,11), comportandosi sempre “in maniera degna del Signore” (Col 1,10)».

Già il mese di marzo – esattamente sabato 26 e domenica 27 – dovrebbe vederci tutti convenuti qui a Roma per il ritiro comunitario di presenza. Attendiamo con forte desiderio quel momento di forte comunione, dopo quello degli esercizi spirituali. Sarà possibile realizzarlo? La domanda è d’obbligo, tenendo presente la triste situazione originata dalla pandemia...

Nutriamo comunque la fiducia forte che la protezione dell’arcangelo Gabriele, nostro patrono, vorrà favorire il positivo svolgersi dell’incontro. Da parte nostra, ognuno farà tutto il possibile per assicurare la sua presenza e la fattiva partecipazione all’evento.

Ad ognuno il mio cordiale saluto, con l’augurio di ogni bene nel Signore.

D. Guido Gandolfo

Don Guido Gandolfo, ssp
Delegato ISGA

Un inno alla grazia

“*ABUNDANTES DIVITIAE GRATIAE SUAE*”

Tra gli scritti del beato don Alberione, uno è particolarmente caro alla Famiglia paolina e forse è il più conosciuto, nonostante l'insolito titolo in latino, che riporta una incisiva espressione di san Paolo: *Abundantes divitiae gratiae suae* (“Le abbondanti ricchezze della sua grazia”). Si tratta del testo autobiografico che i Paolini “strapparono” al Fondatore, perché fissasse nello scritto le origini e lo sviluppo del carisma di cui lo



aveva arricchito la grazia dello Spirito. *Abundantes divitiae* è considerato infatti il “testo carismatico” della Famiglia paolina (la sua origine è collocata negli anni '50-'60 del secolo appena trascorso, quando apparve con il titolo “Io sono con voi”).

In origine sempre la Bibbia

Era consuetudine del nostro Fondatore estrapolare dai testi biblici quelle espressioni che meglio potevano rendere il pensiero da lui proposto e sviluppato nelle meditazioni o nei diversi scritti offerti alla Famiglia paolina in circostanze particolari. È il caso di alcune raccolte che ci sono state tramandate con titoli biblici assai significativi, come *Mihi vivere Christus est* (“Per me vivere è Cristo”, Fil 1,21), *Ut perfectus sit homo Dei* (“Perché l'uomo di Dio sia completo e preparato”, 2Tm 3,17), *Donec formetur Christus in vobis* (“Finché Cristo non sia formato in voi”, Gal 4,19), *Haec meditare* (“Abbi cura di queste cose”, 1Tm 4,15), *Sectàmini fidem* (“Ricerca la fede”, cf 1Tm 6,11), *Ipsium audite* (“Lui ascoltate”, Mt 17,5; Lc 9,35; cf Mc 9,6) e diverse altre.

Fuori dal loro contesto biblico, queste espressioni – che la traduzione latina della *Vulgata* rende in modo incisivo e facilmente memorizzabile – venivano applicate (forse impropriamente sotto l’aspetto esegetico, ma opportunamente alla luce della lettura spirituale e sapienziale della Bibbia) alle circostanze che avevano determinato lo scritto o la riflessione del Fondatore. Al tempo stesso, tuttavia, esse rimandavano i destinatari alla ricchezza del testo biblico cui si riferivano. È ciò che vogliamo fare anche noi nei confronti della espressione paolina *Abundantes divitiae gratiae suae*.



Traduzioni in varie lingue dell’opera ABUNDANTES DIVITIÆ GRATIÆ SUÆ

Del resto, prima di don Alberione, per fare un esempio tra tanti, lo stesso don Bosco, estrapolando una frase dal libro della Genesi, l’aveva enfatizzata al punto da renderla il “manifesto” dell’apostolato salesiano. Si tratta della frase *Da mihi animas, cetera tolle*, da lui tradotta come anelito di dedizione alle anime dei giovani da salvare (“Dammi le anime, prendi tutte le altre cose”). Nel contesto di Gen 14,21 da cui è desunta, questa espressione non ha alcun significato “spirituale”, poiché sulle labbra del re di Sodoma che la rivolge ad Abramo, essa non è altro che la richiesta di riavere sane e salve le “persone” (*animas*) e la disponibilità da parte sua a cedere tutti gli altri beni materiali (*cetera*).

La lettera della “grazia”

Il contesto dell'espressione *Abundantes divitiae gratiae suae* è quello della lettera di san Paolo agli Efesini: «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati. Con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri *la straordinaria ricchezza della sua grazia* (“*abundantes divitias gratiae suae*”), mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù» (Ef 2,4-7).

Dobbiamo però osservare che il testo originale di Paolo offre una più elaborata terminologia, in sintonia con il messaggio da lui trasmesso agli Efesini, che è un inno di lode alla “grazia” di Dio. La *charis* (“grazia”) è l’ambito di Dio e, nello stesso tempo, è l’ambito della sua rivelazione. L’uomo che ad essa si apre pienamente e totalmente ne sperimenta gli effetti e i doni (che san Paolo ama chiamare con il termine *chàrisma*, “dono” o “effetto della grazia”).

Apertosi alla grazia di Dio, anche don Alberione viene a collocarsi nella scia dei molti Fondatori che hanno arricchito la comunità cristiana (come quelle di Efeso e di Corinto) di un dono particolare, che diviene ministero, apostolato, missione, servizio per la edificazione della comunità tutta. Il suo “carisma” (o l’effetto di questa grazia-*charis*) è quello di offrire una nuova evangelizzazione attraverso “i mezzi più celeri e più efficaci” (come don Alberione amava chiamare i nuovi areòpaghi del mondo contemporaneo).

Dove agisce la grazia, c’è sempre l’abbondanza o comunque qualcosa che supera il limite stesso dell’uomo, della sua debolezza, della sua fragilità. Il termine greco *yperballon*, che le nostre traduzioni rendono con “straordinaria”, designa proprio questa “abbondanza”, questa “incommensurabilità” dell’azione di Dio e dell’intervento della sua grazia. È interessante notare che su quattro volte in cui questo termine ricorre nel Nuovo Testamento, ben tre si trovano nella lettera agli Efesini, riferito ora alla “grandezza” della potenza di Dio (1,19), ora alla sua “grazia” (2,7), ora alla sua “conoscenza” (3,19).

Giustamente don Alberione attinge a questa lettera l’agire di Dio che riversava sulla sua pochezza di uomo e sulla fragilità della sua salute una sovrabbondante ricchezza di attività, di iniziative e di fondazioni che fanno di lui un collaboratore nel condurre a compimento il progetto di salvezza dell’umanità. Ma soprattutto che riversava su di lui quella sovrabbondanza di grazia che di giorno in giorno lo conduceva a penetrare «la multiforme sapienza di Dio» (Ef 3,10) e a formare in lui «l’uomo interiore» (Ef 3,16), nel quale “abita Cristo” (cf Ef 3,17), guidandolo di tappa in tappa «allo stato di uomo

perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (Ef 4,13). È la “sovrabbondanza” di cui è stato arricchito lo stesso Paolo («la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù», 1Tm 1,14).

«La sua grazia in me non è stata vana» (1Cor 15,10)

Nella lettera agli Efesini sono frequenti i termini che descrivono l’agire di Dio e della sua grazia e tutti sono formulati con espressioni forti («l’*imperscrutabile* ricchezza di Cristo», 3,8; «la *multiforme* sapienza di Dio», 3,2; «la *sovrabbondante* ricchezza della sua grazia», 2,7 ecc.).

Don Alberione si è aperto a questo agire di Dio e si è impegnato a farlo conoscere e a farlo gustare agli uomini del suo tempo. Come per san Paolo, anche per lui si può affermare che questa “grazia” non è stata “vana” (cf 1Cor 15,10), ma di essa è stata permeata tutta la sua esistenza e ad essa è chiamata ad attingere anche la nostra spiritualità di discepoli di san Paolo e di figli di don Alberione.

Parafrasando un testo di G. Bernanos (1888-1948), anche noi possiamo dire che dall’esperienza carismatica del Fondatore fino all’ultima nostra fatica apostolica “tutto è grazia”.

Primo Gironi

Questa rubrica, com'è evidente, ha lo scopo di tenerci sempre ben orientati a conoscere e, ovviamente, a vivere il messaggio che ci perviene dal magistero della Chiesa.

L'amico Matteo Torricelli si è assunto l'impegno di segnalarci e commentarci, di volta in volta, i Documenti di maggior rilevanza che vengono offerti alla nostra considerazione.

Il presente contributo commenta il recente Messaggio di papa Francesco per la 56ª Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali.

“Ascoltare con l'orecchio del cuore”



Ogni mese di maggio, nella domenica che precede la Pentecoste, si celebra la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, quest'anno giunta alla 56ª edizione. Qualche mese prima, nella festa di San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, il Papa pubblica un messaggio che lancia il tema della Giornata Mondiale e che permette di riflettere sul tema della comunicazione sociale e dei suoi mezzi. Innanzitutto, con questo ultimo termine si indicano tutti gli *“strumenti che, per loro natura, sono in grado di raggiungere e influenzare non solo i singoli, ma le stesse masse e l'intera umanità. Rientrano in tale categoria la stampa, il cinema, la radio, la televisione e simili”* (Decreto *Inter Mirifica*, n. 1). Oggi possiamo aggiungere alla lista Internet, in tutte le sue forme, dai *social media* ai videogiochi e chat online.

Il messaggio di quest'anno, che si può trovare integrale sul sito del Vaticano, si collega a quello dell'anno scorso, che ci invitava ad *andare e vedere*, per vivere e scoprire la realtà e poterla raccontare, a partire dall'esperienza degli eventi e dall'incontro con le persone. Papa Francesco nel messaggio di quest'anno ci suggerisce un altro verbo: *ascoltare*. Tutti noi abbiamo la necessità e il desiderio di essere ascoltati, e ciò interpella soprattutto genitori, educatori, insegnanti, sacerdoti, religiosi... e tutti quanti svolgono un servizio alle persone, compreso quello di annunciatori del Vangelo, non ultima la Famiglia

Paolina. Il nostro annuncio, infatti, rischia di cadere nel vuoto se non parte dall'ascolto delle persone a cui desideriamo comunicare la gioia che abbiamo trovato stando con il Signore.

Papa Francesco ci dà tre indicazioni per un buon ascolto. Innanzitutto, è necessario ascoltare con l'orecchio del cuore: *“L'ascolto, in fondo, è una dimensione dell'amore”*. È il cuore la vera sede dell'ascolto, capace di entrare in sintonia con l'interlocutore, accogliere le sue parole e percepirle come espressione dell'intera persona, non solo della sua voce o dei suoi pensieri. Tutti abbiamo la capacità fisica di ascoltare, ma magari soffriamo di sordità interiore: tendiamo a fuggire la relazione, a chiudere le orecchie per non ascoltare ciò che non entra pienamente nelle nostre corde. Purtroppo, a volte questo rifiuto dell'ascolto si trasforma in aggressività verso l'altro: non ascoltandolo, non lo conosco né lo riconosco degno di rispetto. Quante volte assistiamo a dialoghi che in realtà sono un'alternanza di monologhi! Ciascuno è concentrato a dire la propria idea e imporre il proprio punto di vista, magari coprendo con la propria voce la voce dell'altro.

Le letture della Bibbia ci suggeriscono che l'udito sembra essere proprio il senso privilegiato da Dio. Infatti, *“Dio ama l'uomo: per questo gli rivolge la Parola, per questo tende l'orecchio per ascoltarlo”*. Proprio grazie al fatto che Dio ci ascolta, siamo riconosciuti come suoi interlocutori, degne creature amate. Siamo anche invitati ad imitare questo ascolto, tanto che il primo comandamento al popolo di Israele è proprio: *“Shemà”*, ascolta. La nostra risposta a Dio, quindi, inizia dall'ascolto della sua Parola. Anche nel Nuovo Testamento, Gesù dà lo stesso rilievo all'ascolto. Ad esempio, definisce l'uomo che costruisce la casa sulla roccia come colui che *“ascolta queste mie parole e le mette in pratica”*; l'uomo che costruisce la casa sulla sabbia, invece, è colui che *“ascolta queste mie parole e non le mette in pratica”*. Entrambi gli uomini, indipendentemente dal risultato, innanzitutto ascoltano. In Lc 18,8 Gesù, poi, ci mette in guardia: *“Fate attenzione dunque a come ascoltate”*. Le orecchie dunque non sono sufficienti: per imitare l'ascolto umile di Dio è necessario ascoltare in modo diverso, col cuore, e questo porterà sicuramente frutti buoni.

Questo modo di ascoltare *“richiede sempre la virtù della pazienza, insieme alla capacità di lasciarsi sorprendere dalla verità, fosse pure solo un frammento di verità, nella persona che stiamo ascoltando. Solo lo stupore permette la conoscenza”*. Pazienza e stupore, una virtù e una disposizione d'animo che se esercitate ci permettono di entrare in una relazione profonda con l'altro, attraverso una comunicazione vera.

La seconda indicazione che Papa Francesco ci dà nel suo messaggio, riguarda un altro verbo, molto simile ad *ascoltare*, e che in esso subdolamente si nasconde: *origliare*, che non significa altro che spiare, ricevere informazioni per poi sfruttarle a *mio* vantaggio, per un *mio* interesse o semplicemente per soddisfare una *mia* morbosa curiosità. Siamo sempre lì: il centro sono io, l'ascolto dell'altro è in funzione della sua utilità o della mia soddisfazione. La comunicazione così ne risente: senza un vero ascolto, ma con un ascolto interessato, non c'è buona comunicazione. La comunicazione non buona cerca consenso, *audience*, successo, ridicolizza l'interlocutore, cerca battute ad effetto. La buona comunicazione, invece, "*presta attenzione alle ragioni dell'altro*"; in altre parole, di essa fa parte l'ascolto con le orecchie del cuore.

La terza ed ultima indicazione riguarda la Chiesa: "*Nell'azione pastorale, l'opera più importante è l'apostolato dell'orecchio. Ascoltare, prima di parlare*". Papa Francesco qui definisce l'ascolto come il dono prezioso e generativo che possiamo farci l'un l'altro. Prezioso perché, come abbiamo visto, intercetta un bisogno naturale e profondo di ciascuno, e per di più ci arricchisce con la scoperta dell'altro; generativo perché da esso nasce la buona comunicazione; e perché, in fondo, si tratta di un ascolto che imita colui che per antonomasia è generativo: Dio stesso.

Il messaggio per la 56^a Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali si conclude invitando alla preghiera per il processo sinodale da poco avviato, e che insieme alla Chiesa viene paragonato ad un coro che canta. Questa suggestiva immagine merita di essere riportata per intero, con l'augurio che la sinfonia descritta possa essere eseguita nelle nostre vite e relazioni, nel nostro Istituto e nella Famiglia Paolina.

"Come in un coro, l'unità non richiede l'uniformità, la monotonia, ma la pluralità e varietà delle voci, la polifonia. Allo stesso tempo, ogni voce del coro canta ascoltando le altre voci e in relazione all'armonia dell'insieme. Questa armonia è ideata dal compositore, ma la sua realizzazione dipende dalla sinfonia di tutte e singole le voci.

Nella consapevolezza di partecipare a una comunione che ci precede e ci include, possiamo riscoprire una Chiesa sinfonica, nella quale ognuno è in grado di cantare con la propria voce, accogliendo come dono quelle degli altri, per manifestare l'armonia dell'insieme che lo Spirito Santo compone".

Matteo Torricelli

ARMONIA

per riscoprire la «convivialità delle differenze» (Don Tonino Bello).

Noi non siamo individui isolati ma persone in relazione con corpo e anima. Le ricerche dimostrano che gli elefanti hanno un'ottima memoria e anche la capacità di riconoscersi tra loro; noi umani abbiamo una memoria talvolta limitata (vedi ad esempio la necessità di post-it per segnare le cose che non vogliamo dimenticare) ma abbiamo un'eccedenza fondamentale: la nostra *anima, lo spirito*. È questo di più che ci fa *incontrare gli altri* nella reciprocità, nell'alterità. È questa sovrabbondanza di dono che fa diventare il tu un *NOI*.

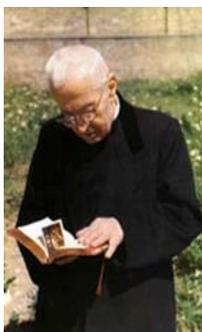
L'armonia allora è l'equilibrio tra l'individualità e la relazionalità, tra il desiderio di incontrare l'altro e la paura di perdere qualcosa di sé, tra l'egocentrismo e il decentramento.

Armonia è generatività. Prendendomi cura di ciò che ho messo al mondo con altri, grazie ad altri e per altri, capisco chi sono, costruisco chi sono, ma in maniera relazionale (cf *Hannah Arendt e la sua definizione di libertà*).

Riscoprire la “convivialità delle differenze” è l'unica strada per generare futuro.



Tosca Ferrante, ap



Pensiamo far cosa gradita a tutti i Gabrielini pubblicando una serie di contributi volti a far conoscere, attraverso i principali episodi, la vita e la missione del nostro amato Fondatore, don Giacomo Alberione.

Dall'Opera dei Congressi all'Unione Popolare

In questo nostro percorso delle origini può risultare utile dedicare qualche riga alla descrizione dell'*Opera dei congressi* e dell'*Unione popolare*, realtà quest'ultima che tanto ha appassionato don Alberione.

Dobbiamo considerare, innanzitutto, che l'iniziale Opera dei congressi fu una importante organizzazione dei cattolici italiani nata dopo l'unificazione d'Italia in Stato nazionale. Sorse per volontà del Consiglio superiore della Gioventù Cattolica, al fine di raccogliere tutte le forze cattoliche italiane sull'esempio delle Opere esistenti in Belgio e in Germania. L'Opera vide la luce grazie al primo Congresso cattolico di Venezia, tenutosi dal 12 al 16 giugno 1874. Si strutturò con una fisionomia nazionale, suddivisa in comitati regionali, diocesani e parrocchiali. Durante il sesto Congresso tenutosi a Napoli (10-14 ottobre 1883), venne promulgato lo Statuto definitivo, il quale aveva come scopo quello di «riunire i cattolici di Italia in una comune e concorde azione per la difesa dei diritti della Santa Sede e degli interessi religiosi e sociali degli italiani».

Nel settembre del 1889 fu eletto presidente dell'Opera Giovanni Battista Paganuzzi (1841-1923), il quale chiamò a far parte del Comitato permanente anche Giuseppe Toniolo (1845-1918), con l'intento di dare un indirizzo sociale a tutta l'Azione Cattolica. Da questa realtà nacque anche la Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI).

Proprio gli scritti del conte Paganuzzi e del professor Toniolo formarono nel Primo Maestro la coscienza sociale, perché il loro orientamento e le loro riflessioni divennero parte di quel terreno fertile grazie al quale prese forma la missione della Famiglia Paolina. Don Alberione stesso li ricorda nella sua autobiografia: «*Vagando con la mente nel futuro gli pareva che nel nuovo secolo*

anime generose avrebbero sentito quanto egli sentiva; e che associate in organizzazione si sarebbe potuto realizzare ciò che Toniolo tanto ripeteva: "Unitevi; il nemico se ci trova soli ci vincerà uno per volta"... Corsi di conferenze sociali, studi sociali negli anni di Teologia e successivi, i congressi di indole sociale cui dovette prendere parte per disposizione dei superiori, la cooperazione ad organizzazioni ed opere sociali, le relazioni con uomini di Azione Cattolica tra cui il Cardinal Maffi, il Professor Toniolo, il Conte Paganuzzi, il Ragionier Rezzara» (AD 19.59).

A motivo delle divergenze di vedute tra i giovani e i più veterani, Papa Pio X il 30 luglio 1904 sciolse l'Opera; e, con l'enciclica *Il fermo proposito* dell'11 luglio 1905, istituì l'Unione Popolare. Questa nuova realtà perseguiva l'intento di radunare i cattolici attorno ad un unico centro di dottrina, di propaganda e di organizzazione sociale. Era organizzata non in modo federativo ma a partire da un'adesione individuale, mediante un delegato diocesano. Papa Benedetto XV, dal febbraio 1915, volle che assumesse il compito di direzione dell'Azione Cattolica Italiana, aspetto che già caratterizzava l'Opera dei Congressi.

Tra le diverse attività di formazione e di sensibilizzazione, l'Opera organizzò le *Settimane sociali*, le grandi assemblee della classe dirigente dei cattolici italiani. Primo Presidente dell'Unione popolare fu proprio Giuseppe Toniolo, dal 1907 al 1908. Raggiunse i 100.000 soci, cui si aggiunsero, dopo la riforma di Benedetto XV, gli iscritti di tutte le altre Associazioni cattoliche.

Potremmo dire che anche questo piccolo frammento della Chiesa italiana appartiene alla storia di don Alberione: davvero «tutto gli fu scuola»!

Domenico Soliman

***“Maria... fu pronta come l’ancella
che in tutto dipende dal suo Signore”***

Una delle ricorrenze più care alla Famiglia Paolina, nel mese di marzo, è certamente la solennità dell’Annunciazione del Signore (25 marzo).

L’Annunciazione del Signore – o della Beata Vergine Maria, come era indicata nel tempo passato – è l’annuncio del concepimento verginale e della nascita verginale di Gesù che viene fatto a Maria di Nazaret dall’arcangelo Gabriele.

La tradizione della Chiesa è unanime nel riconoscere nell’annuncio dell’angelo a Maria, e nella sua docile accoglienza, l’inizio della storia della definitiva ed eterna alleanza in quanto momento in cui “il Verbo si fece carne”.

I Padri della Chiesa e i grandi maestri spirituali di tutti i tempi hanno così visto in Maria non solo la persona che ha permesso il concreto inizio della definitiva alleanza, ma anche un modello di fede per ogni credente.

Leggiamo con attenzione le preziose considerazioni che il nostro Fondatore ci ha lasciato su questo eccezionale evento (tratte da Brevi Meditazioni per ogni giorno dell’anno, pp.548ss.).

1. Narra S. Luca che, giunta la pienezza dei tempi, «l’Angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, Nazaret, ad una Vergine chiamata Maria, che era sposata ad un uomo di nome Giuseppe. Entrato l’Angelo Le disse: Salve, o piena di grazia, il Signore è teco! Benedetta fra le donne. A tali parole Maria si turbò e pensava quale sorte di saluto fosse quello. Ma l’Angelo confermò: Non temere, Maria, poiché hai trovato grazia presso Dio. Ecco che sarai Madre di un figlio che chiamerai Gesù. Questi sarà grande, sarà detto Figlio di Dio... Disse però Maria: Come si compirà questo, mentre io non conosco uomo? Rispose l’Angelo: Lo Spirito Santo discenderà in te e la virtù dell’Altissimo ti adombrerà. Perciò Colui che nascerà da te sarà il Santo, il Figlio di Dio... Disse Maria: Ecco l’Ancella del Signore; si faccia di me secondo la tua parola» (Lc 1,26-31).

2. Ecco Maria che corrisponde alla sua vocazione: compiere l'ufficio di Madre di Gesù, accompagnarlo in tutti i misteri della sua vita terrena, schiacciare il capo al serpente infernale e riaprire agli uomini il Paradiso.

Dio dall'eternità ha segnato ad ogni creatura una via, l'ha segnata specialmente per Maria; e l'ha fornita di doni di natura e di grazia convenienti.



Ognuno segua la chiamata divina, se vuole le divine benedizioni e desidera arricchirsi di meriti. Beati i figli che assecondano i desideri del Padre Celeste!

3. Maria appena conobbe con certezza che Dio le parlava per mezzo dell'Angelo, fu pronta come l'ancella che in tutto dipende dal suo Signore. Compire in tutto, con generosa prontezza, la Divina Volontà per l'intera vita.

Esame. – Dio mi trova sempre pronto ai suoi voleri? Ancorché misteriosi e penosi per me? Cerco la mia o la Divina Volontà?

Proposito. – Sarò come un docile fanciullino nelle mani di Dio.

La data del 25 marzo, festa dell'Annunciazione del Signore, è collocata in un periodo particolare, che si direbbe non molto opportuno per il significato e il valore di questa ricorrenza: talvolta infatti cade nel tempo sobrio e penitenziale della Quaresima, o durante la Settimana Santa, o addirittura durante l'ottava di Pasqua, con la conseguenza che tale festa liturgica deve essere posticipata.

Possiamo sintetizzare l'insegnamento di fondo dell'Annunciazione con la parola VITA... Dio viene ad abitare in mezzo noi in modo concreto, facendosi uomo nel grembo di una donna, Maria, nei nove mesi di gestazione che ci conducono al mistero del Natale. E vive in tutto la sua umanità con le fragilità e i problemi che essa comporta, fino a morire per noi sulla croce, per poi il terzo giorno risorgere, sconfiggendo la morte con la VITA eterna....Perciò è una festa che si innesta nella vita, quella vera, che mai tramonterà!

Noi Gabrielini ci sentiamo particolarmente in sintonia con questo evento dell'Annunciazione. Ce lo ricorda il nostro Fondatore: «...L'Istituto prende il nome da san Gabriele Arcangelo perché vuole formare i suoi membri ad una vita apostolica di penetrazione... È l'Arcangelo annunziatore dell'Incarnazione e salvezza a Daniele, a Zaccaria, a Maria Santissima...».

Tanti sono stati nei secoli gli artisti che, con ispirazione "celeste", hanno avuto come tema nelle loro raffigurazioni il mistero dell'Annunciazione: da Leonardo, al Beato Angelico, a Lorenzo Lotto..., arricchendo e impreziosendo chiese e musei in Italia e all'estero: forse si può ipotizzare che sia stato il tema religioso più dipinto!

E il nostro don Alberione, al termine della meditazione, ci esorta ad essere come docili fanciullini nelle mani di Dio (come lo sono stati anche gli artisti). Perciò totale affidamento e fiducia in Dio come ha fatto la Vergine Maria: solo così potremo essere e vivere appieno la nostra consacrazione gabrielina-paolina, orientati sempre al "Non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me..."

Teogabri

Così don Alberione ci invita a rivolgerci al Maestro Divino nella preghiera contenuta nel DF, a tutti noi ben nota. Siamo spronati a pensare, riflettere, considerare tutte le realtà intorno a noi alla luce del Vangelo, puntando a “ragionare” solo come Gesù insegna.

In questo numero sostiamo insieme su un'altra profonda riflessione, offertaci ancora da don Angelo De Simone, sul tema: “L'anima”.

L'ANIMA

L'essere umano è anche «anima»: questione assai dibattuta nella lontana antichità. Secondo il filosofo greco Platone, l'anima è il «pensiero razionale» (*nous*), che si serve del corpo come il navigante si serve della nave e il cavaliere del cavallo. L'anima è immortale, eterna, preesistente in una sfera superiore. Secondo il filosofo greco Aristotile, solo una parte dell'anima è immortale: l'intelletto agente, che non è preesistente, ma comincia a esistere quando si unisce al corpo umano.

Nonostante queste affermazioni, che non riducono l'essere umano a sola



materia, esiste nella filosofia e nella cultura greca in genere uno spirito pessimistico e fatalistico che lo vede imprigionato o non completamente libero nei rapporti con la vita, la divinità e la natura.

Nell'ottica cristiana l'essere umano è essenzialmente unitario nella sua identità corporea-spirituale: elevato alla partecipazione con Dio,

che costituisce l'elemento liberante, sebbene problematico per la possibilità che venga distrutto da un uso arbitrario della libertà umana.

L'anima non è evanescente; è reale come la colonna cui batto naso e fronte se cammino a occhi chiusi. Essa permane, anche se assente dal pensiero

e dalla memoria. L'anima riveste una rilevanza di prim'ordine. Non mi riferisco perciò a una barchetta di carta che solca i rigagnoli. Il bimbo di turno la modella o la spiegazza, la spinge o la frena, la carica o la svuota di briciole e finire a suo piacimento.

Non intendo fermarmi in superficie, a una questione marginale, all'apparenza e alle apparizioni, quasi dovessi liberare dalla polvere un reperto archeologico. Conduco me stesso al cuore del problema, cioè alla mia identità umana, ripartendo dall'anima, per rivitalizzare concetti, contenuti, sostanza, connotazioni di essenza, immortalità, eternità dello spirito. Rivitalizzo perciò l'istinto di vita che è connaturale al corpo e ancor più all'anima vivente che mi "eternizza" già fin d'ora.

Sicché il mio progetto prioritario e ideale si prefigura nel vivere ed essere felice di vivere, per garantire vita, felicità e benessere: «Io vi domando, o mio Dio, di togliere da me la follia, la stupidità che mi nascondono la verità e mi impediscono di comportarmi secondo il mio ideale vero» (Max Jacob).

La persona è «cosa molto buona» (Gen 1,31); tanto più l'anima. Quello che rattrista è la negazione di se stesso. Alcuni, al contrario, si esaltano per eccessiva stima di sé. Evito l'uno e l'altro estremo, consapevole di essere anima e corpo, identità unitaria che mi qualifica persona, con il valore e il limite umano.

Ritengo perciò di avere documentate ragioni per garantirmi e custodirmi l'anima, con la propria *specificità* vitale e incisiva, in un mondo che globalizza persone e anime, deprivandole di trascendenza, sacralità e autonomia. Sicché molti non hanno alcuna dimestichezza con la propria interiorità, per cui sudano freddo alla sola idea dell'anima nel varcare la soglia della coscienza.

L'anima sfugge alla percezione, perché di natura spirituale. La sensazione del corpo è invece continua e talvolta imperante. L'esclusiva attenzione alla componente fisica, psicologica e mentale induce la persona a ignorare l'anima. Pertanto si vivono a oltranza sensazioni, piacevoli o dolorose, riducendo e limitando il proprio orizzonte a finitezza e a quesiti irrisolti. Si attua, così, gradualmente, la separazione dall'anima e dall'eternità. Ci si adegua anzi all'andazzo, al «male della nostra epoca: l'amnesia dell'eterno» (C. Peguy). Ecco una delle ragioni per le quali le cose non funzionano in gran parte della società.

L'anima non è la mente né l'intelligenza né il pensiero né l'intuizione: legate al tempo, allo spazio, alla materia, alla persona, al corpo, alla finitezza. La filosofia greca l'aveva considerata dipendente dal pensiero. Invece, a mio avviso, l'anima non è legata a cervello, mente, intelligenza, ragionamento:

questione riproposta a dibattito anche anni fa⁴. Essa è tutt'altro: è l'anima per l'appunto; sente e non vede; comprende senza pensare; comunica ma non parla; ama perché è amata, trabocca e condivide quanto ha accolto di vita e di bene. È la continuità della vita senza interruzione, per sempre, eterna.

Linguaggio e parole dell'anima non hanno suono né colore né corpo. L'anima è silenzio, accoglienza, intimità con la trascendenza. Il silenzio dell'anima non è impotenza né resa ma necessità "spirituale" per indurmi alla sapienza. Non mi abilita a capirla ma a "sentirla". Essa infatti sfugge alla comprensione umana perché non è di natura immanente ma la trascende. Non è semplice oggetto del mio pensiero, ma anima del mio pensare.



L'anima deterge i sentimenti, filtra i moti delle viscere, modera l'emozione, dilata l'orizzonte, dipinge la bellezza, inventa il nuovo, attrae il volere, crea il bene, avvicina a Dio. Anzi, è il soffio divino non paragonabile al sibilo autunnale che spoglia delle foglie gli al-

beri, squassa porte e battenti, scompiglia piazze polverose. Molti lo confondono con il *ghibli* che irrompe nel deserto in tempeste di sabbia. L'anima è il lieve respiro (*ruâh*) del Vivente che ha dato inizio alla vita umana.

L'anima eleva il pensiero e lo congiunge per sempre al divino, condivide alle creature. Essa mi permette d'intuire la benevolenza, la sapienza, la semplicità, la chiarezza, l'armonia e la bellezza di Dio.

L'anima personale non solo è distinta e diversa dal corpo, ma verrà attratta e uscirà dal corpo, privata del quale giungerà alla Fonte da cui è venuta per ricongiungersi all'Uni-Trinità divina. L'anelito alla vita infatti non trova risposta definitiva nella semplice sopravvivenza del corpo, che ritornerà alla terra e in polvere, ma nell'eternità dell'anima che lascia la tenda fisica e si riunisce al Vivente che l'ha condivisa al corpo. Infatti «la vita è come un dramma che ha due atti: di essi uno si svolge nel tempo e finisce presto, l'altro

⁴ Cf CARLO MARIA MARTINI, «Intelligenza e scienze cognitive», in *Le cattedre dei non credenti*, Bompiani, Milano 2015, pp. 908-977.

nell'eternità e durerà sempre; il primo ha valore solo in quanto è in funzione del secondo, il quale è indubbiamente il più importante» (A. Dagnino).

La persona non ha alcuna libertà né potere di trattenere l'anima nella sua dimora effimera. Di qui, l'unica possibilità è adeguarsi al passaggio dal corpo all'anima e quindi all'eternità, quando esso avverrà di fatto.

L'anima è un regalo. Il divino Creatore non l'ha imposta, ma ha concesso una scintilla di sé all'essere umano. Egli l'attende dopo che essa ha lasciato il corpo mortale. Questa è la speranza, questa l'attesa e il traguardo dopo anni di ricerca, di percorso e di abbandono in nostro Signore.

Finché il pensiero è attivo, si può anche ritenere che tutto ciò non avvenga. «Si scioglierà la neve quando moriremo? Scenderà la pace su di noi come c'insegna Cristo? O non sarà mai possibile la soluzione del problema?» (F. Garcia Lorca). Tante dunque le domande, perché infiniti sono i dubbi per chi ignora l'anima, quindi non si *sente anima eterna*.

Tuttavia «l'altra vita non è un'invenzione della speranza. Vale la pena di vivere se tutto è effimero? Non c'è che una vittoria: quella eterna. Tutto ciò che finisce è troppo breve per essere sensato sino in fondo. Chi non vive sempre non vive mai» (G. Pellegrino).



Il cristiano si affida alle parole e alla promessa di Gesù Cristo, il quale testimonia fino al sangue e alla morte in croce che esiste la vita eterna: «Chi crede in me vivrà in eterno» (cf Gv 11,25-26), poiché «egli ha dato se stesso per noi» (cf Eb 5,9). L'amore divino, infatti, non si può «paragonare all'amore dell'entusiasmo ingenuo: Tu [Dio mio] hai elargito quasi tutto e a noi chiedi quasi nulla. La Tua mano si protende giù dal cielo, ma se la mano dell'uomo non s'alza, almeno d'un pollice, a cercarla e a stringerla...» (Giovanni Papini). «Gesù Cristo è la nostra gioia e la nostra speranza» (cf Eb 5,9). Per crederlo quindi non si paga alcun prezzo: basta lasciarsi attirare, poiché «Dio ci accoglie e ci dà la vita eterna per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore» (Rm 5,21).

L'anima è attratta da Colui che è immortale perché essa non ha soluzione di continuità nel tempo come nell'eternità. Non ho perciò alcun potere di “distrarla” né allontanarla dalla divina Fonte. Mi arrendo a questa gratificante

realtà e mi preparo fin d'ora all'attimo in cui l'anima uscirà dal corpo e Dio la tirerà a sé. Infatti «l'attimo è quella ambiguità nella quale il tempo e l'eternità si toccano. Il tempo taglia continuamente l'eternità, e l'eternità continuamente penetra il tempo» (S. Kierkegaard). L'eternità è l'attimo sottratto alla sua fuggevolezza; è il presente che dura, tutto raccolto in sé nella pienezza dell'Essere che si è donato all'anima.

Non mi resta pertanto che rimanere «nell'amore di Dio, in attesa che Gesù Cristo nostro Signore doni alla mia anima la vita eterna» (cf Gd 21).

Angelo De Simone



2 Marzo

MERCOLEDÌ DELLE CENERI

Inizio del tempo forte di Quaresima

«La quaresima ci prepara a partecipare ai frutti della Passione, Morte e Risurrezione di Gesù con la penitenza e le opere buone. La quaresima è come un grande ritiro fatto dai cristiani di tutto il mondo, che si preparano alla vita nuova, e risurrezione in Cristo. Si imita il ritiro ed il digiuno di Gesù... Qui si conoscono i veri amatori della croce, dice Benedetto XIV».

Beato Giacomo Alberione

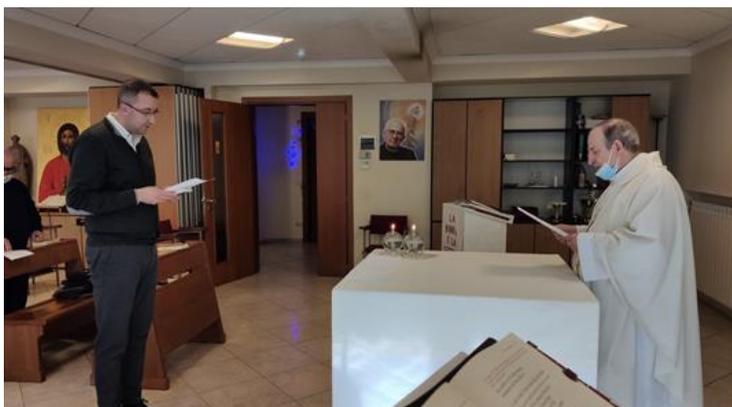
Manifestazione reciproca delle nostre persone e della nostra storia vocazionale

La parola desiderio ha a che fare con le stelle: lo sa bene Dante, che termina tutte e tre le cantiche della *Commedia* con questa parola, facendo dei suoi versi la grande poesia del desiderio. De-siderio deriva da due termini latini: *de-* con funzione privativa e *sidus*, per l'appunto "stella", quindi "privazione di stella". Per gli antichi popoli le stelle erano la bussola che forniva la natura, ma erano anche la sede del divino, tanto che i sacerdoti etruschi, gli "aruspici", tentavano di leggere il futuro attraverso la consultazione degli astri. E quando questi non si vedevano? Ecco che nel cuore si accendeva il desiderio, quel senso di mancanza che ti mette in viaggio alla ricerca di quella luce che orienta il tuo cammino. Anche la parola "orientamento" del resto è legata ad oggetti celesti, perché l'oriente è il punto del cielo in cui "sorge" (dal verbo latino *orior*, nascere) il sole che, come afferma Dante all'inizio dell'*Inferno*, "mena dritto altrui per ogni calle" (v. 18).



Avrebbero certamente capito bene questo discorso i Magi che dall'oriente seguivano la cometa alla ricerca di un bambino. Anche loro, nel momento in cui questa luce scomparve, provarono un acceso desiderio di cercare la giusta strada e capirono che avevano bisogno di una bussola supplementare: la Parola di Dio. Solo grazie ad essa riuscirono finalmente ad appagare la sete dei loro cuori: la stella quindi scomparve definitivamente, oscurata dal sole nato in una mangiatoia "per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte" (Lc 1,79).

Nelle giornate del 5 e del 6 gennaio anche noi novizi e postulanti Gabriellini siamo partiti da lontano, seguendo un desiderio che ci chiamava a metterci in moto per radunarci a Roma: per noi l'“Epifania” ha dunque assunto un sapore tutto particolare, perché è stata per molti aspetti una “manifestazione” del mistero che ci abita. In primo luogo manifestazione reciproca delle nostre persone e della nostra storia vocazionale durante il pomeriggio di accoglienza. L'amicizia del Delegato, don Guido, e dei nostri formatori, Domenico e Matteo, ci ha stimolato alla narrazione delle nostre vite alla scoperta di come Dio



ha agito nei nostri cuori per condurci alla vita gabrielina. L'entusiasmo di Raffaele per la vita consacrata si è mescolato con la gratitudine che provo per sentirmi in famiglia, con il desiderio di in-

camminarsi di Giuseppe, che ha iniziato il suo postulato, e il racconto di Mario, un simpatizzante che proviene dal mondo benedettino.

Mentre ascoltavo questi racconti, sentivo risuonare in me le parole dell'“*Abundantes divitiae*”, quando Alberione raccontava la sua ricerca giovanile tra la spiritualità di tutti gli ordini religiosi, ma nessuna gli bastava: voleva qualcosa di più, qualcosa che unificasse tutti i colori del prisma. Nelle parole scambiate ho capito allora come lo Spirito chiami, non nonostante altre esperienze compiute, ma proprio a causa delle esperienze compiute, come se queste fossero state una componente iniziale necessaria per accorgersi delle note del carisma paolino.

Ma questi giorni sono stati anche un'Epifania rinnovata del nostro Fondatore, la cui tomba abbiamo visitato nella nuova collocazione a seguito della ricorrenza dei cinquant'anni della sua nascita al cielo. La preghiera intorno al beato Giacomo Alberione ha nutrito la nostra fede e ci ha rivelato quelle ricchezze di grazia che sono nascoste sotto il manto della Regina degli Apostoli.

La visita al museo del beato ha costituito un'ulteriore manifestazione della bellezza della gioia di credere, per me resa ancora più cara dalla possibilità di vedere gli oggetti personali dell'Alberione ed in particolare i libri che era solito meditare nella sua stanza.

Il culmine della “nostra” Epifania ha trovato la sua più bella rappresentazione nella *formazione* che don Guido ci ha tenuto sulla prima parte del “*Donec formetur*”, momento seguito dalla celebrazione dell'Eucaristia. Penso che per un novizio sia molto importante ricevere quella *forma*, quell'impalcatura che gli permette di crescere verso l'alto come fa una pianta novella aiutata dal suo tutore.



Forma in latino significa anche “bellezza”, e per un novizio questo termine vuol dire scoprire la bellezza della vocazione ricevuta, i suoi risvolti nella vita quotidiana, le sue difficoltà che fanno splendere ancora di più la gioia della motivazione che ti chiama a discernere la strada che stai compiendo. *Forma* però nel linguaggio di don Alberione è qualcosa di più: non è tanto ricevere delle verità, ma lasciare che la presenza della Verità in persona inizi a prendere vita dentro di te, fino alla trasformazione in Cristo.

La parte del testo che abbiamo sviluppato è stata essenzialmente la prima, che presenta la teologia del Padre. Mi ha molto colpito vedere come l'inizio del percorso ascetico e mistico paolino intenda la purificazione come

l'incontro con un Padre buono che ti accoglie, ti guida, ti porta sulla giusta strada con quella tenerezza che ha Dio nella parabola del *Padre misericordioso* (Lc 15,11-32). Molto bello inoltre è stato il tempo che don Guido ha dedicato a commentare la volontà di Dio su di noi come “massimo atto d'amore” (DF, 19), senza nasconderci le difficoltà per arrivare a gustare questa realtà, da cui però è possibile scorgere tanta luce e speranza, una energia tale per cui quei girasoli che sono i santi hanno trovato motivo di lodare la Provvidenza in ogni situazione della loro vita.

I Magi vanno a casa col dono della luce e non possono fare a meno di donare a loro volta in una gara impari di donazione, entrando così nella dinamica della Trinità, che da sempre si scambia il dono più grande, l'Amore. Anche noi andiamo a casa sicuri di esserci scambiati tre regali. L'oro della dignità regale dei figli di Dio che sono le nostre vite, i nostri sentieri per vivere da Gabrielini, l'esempio vivente di come concretizzare nella quotidianità il mistero divino dell'Incarnazione. L'incenso delle nostre preghiere reciproche, il cui profumo ha toccato le intenzioni abbondanti di tutte le persone che ci avevano chiesto un ricordo. La mirra pasquale che ci sostiene nell'affrontare questo tempo così difficile, ricordandoci però che la croce è solo il trampolino di lancio per risorgere ogni giorno in Cristo, l'uomo nuovo che vive sempre in noi.

Stefano Golinelli

Ritengo utile proporre – anche in sintonia con i temi trattati nella sezione “Spunti biblici” (pp.6ss) – una serie di ritiri che prendono ispirazione dalla storia carismatica paolina lasciataci dal beato Alberione con il titolo ABUNDANTES DIVITIAE GRATIÆ SUÆ.

La storia commovente delle grazie e benedizioni dal Padre celeste riversate sulla Famiglia Paolina attraverso la persona del Fondatore, offre spunti preziosi per la nostra riflessione, preghiera e propositi di vita.

5 Rapporti tra le Congregazioni nella Famiglia Paolina

(AD 33-35)

1. Entro in relazione con Gesù-Verità (per la mente)

Efesini, 2.

¹Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, ²nei quali un tempo viveste, alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle Potenze dell'aria, quello spirito che ora opera negli uomini ribelli. ³Anche tutti noi, come loro, un tempo siamo vissuti nelle nostre passioni carnali seguendo le voglie della carne e dei pensieri cattivi: eravamo per natura meritevoli d'ira, come gli altri. ⁴Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, ⁵da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati. ⁶Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, ⁷per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù.

«Piacque al Signore che le nostre Congregazioni fossero quattro; ma possiamo dire: *“Congregavit nos in unum Christi amor... Simul ergo cum in unum congregamur, ne nos mente dividamur, caveamus”*.⁵

Vi è una stretta parentela tra esse, perché tutte nate dal Tabernacolo. Un unico spirito: vivere Gesù Cristo, e servire la Chiesa. Chi rappresenta tutti

⁵ «Ci ha riuniti tutti insieme l'amore di Cristo... Noi formiamo, qui riuniti, un solo corpo: evitiamo di dividerci tra noi» (*Messale Romano*, Giovedì Santo, Cena del Signore).

intercedendo presso il Tabernacolo; chi diffonde, come dall'alto, la dottrina di Gesù Cristo; e chi si accosta alle singole anime.

Vi è tra esse una stretta collaborazione spirituale, intellettuale, morale, economica.

Vi è separazione per governo ed amministrazione; ma la Pia Società San Paolo è *altrice* delle altre tre.⁶

Vi è separazione; eppure un vincolo intimo di carità, più nobile del vincolo del sangue.

Vi è indipendenza tra loro; ma vi è uno scambio di preghiere, di aiuti, in molti modi: l'attività è separata, ma vi sarà una compartecipazione alle gioie ed alle pene, ed al premio eterno».⁷



25 novembre 2021: Udienza del Santo Padre Papa Francesco alla Famiglia Paolina
in occasione del 50° della morte del Fondatore

⁶ Altrice (da *àlere* = nutrire): colei che alimenta. – Cf F. PIERINI, *Ruolo della Società San Paolo “altrice” della Famiglia Paolina secondo Don Alberione*, in *Il ministero dell’unità nella F.P.*, Ed. Archivio Storico Generale della F.P., Roma 1987, pp. 135ss.

⁷ «Ed al premio eterno»: aggiunta manoscritta.

2. Mi confronto con Gesù-Via (per la volontà)

Dopo aver riflettuto a lungo sulla visione di forte comunione con cui il beato Alberione presenta la Famiglia Paolina, fisso lo sguardo su Gesù-Via, sul quale la Famiglia Paolina vuole modellarsi. Quindi mi domando:

- “Ci ha riuniti tutti insieme l’amore di Cristo”. Cerco di convincermi sempre più, concretizzandolo nell’impegno di ogni giorno, che tutto nasce dall’amore preveniente del Signore?
- “Tutte nate dal Tabernacolo”: convinto che anche la mia vocazione proviene da Gesù Eucaristico, mi sforzo di rassomigliare a Gesù che si “svuota” di se stesso e si fa obbediente fino alla morte per noi?
- Nella esemplificazione proposta dal Fondatore, dove colloco la mia attività apostolica come membro dell’ISGA?
- So dare un contributo concreto, nelle mie parole e scelte quotidiane, perché nella Famiglia Paolina si rafforzino il “vincolo intimo di carità, più nobile del vincolo del sangue”?

3. Prego in Gesù-Vita (per il cuore)

- Chiedo come sempre a Gesù-Vita di pregare in me, restando in dialogo orante con il Padre e lo Spirito dentro di me.
- Trasformo in supplica la necessità che nella Famiglia Paolina si mantenga, anzi si accresca, la comunione tra le diverse Istituzioni.
- Ogni giorno, in questi due mesi, dopo la comunione eucaristica, chiedo a Gesù-Vita non solo che allontani dalla Famiglia Paolina, a cominciare dal mio Istituto, ogni tentazione di divisione, ma che ogni membro sia apportatore di luce, serenità, concordia reciproca.
- Reciterò spesso almeno alcuni versetti del salmo 79(80), tanto caro e così frequentemente pregato dal beato Alberione: *«Tu, pastore d’Israele, ascolta, tu che guidi Giuseppe come un gregge... Hai sradicato una vite dall’Egitto, hai scacciato le genti e l’hai trapiantata... Dio degli eserciti, ritorna! Guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna, proteggi quello che la tua destra ha piantato, il figlio dell’uomo che per te hai reso forte...».*

Buon compleanno a:

Marzo: Stefano G. (18)

Aprile: Marco A. (3) Salvatore M. (8) Serafino P. (19)
Gianfranco B. (26) Filippo M. (30).

Ritornati alla Casa del Padre:

Marzo: Egidio Gazzola (2) Germano Fantechi (25)

Aprile: Pietrino Pischedda (12) Daniele Pennati (13)
Antonio Tozzini (17).

Intenzione per il mese di marzo:

«Maestro Divino, insegnatemi e attiratemi nella via delle vostre predilezioni. Fate che io impari la vostra umiltà; che io ami e cerchi la povertà; che mi mortifichi interiormente ed esternamente; che io ami in tutto la vostra volontà. Voi abbiate pietà di me! Voi potete infondermi i vostri gusti e le vostre preferenze» (BM, pag. 349).

Intenzione per il mese di aprile:

«Persone che alle volte vogliono ricorrere a tante cose ma non badano che il loro cuore non è ancora del tutto di Dio, tutto di Gesù. Il cuore tutto di Dio occorre avere, e sempre più di Dio..., e sempre disposti al suo volere..., e sempre un amore più ardente a questo Sposo Celeste» (AP 1958/1, 20).

Per il Papa Francesco:

Signore, copri con la tua protezione il nostro santo padre il Papa: sii la sua luce, la sua forza e la sua consolazione.

Per il Superiore Generale:

Signore, sii luce e protezione al nostro Superiore Generale: donagli il tuo aiuto e ricolmalo delle tue benedizioni.